

Giorgio de Marchis*

Tempo angolano a Roma

Nel corso del Novecento, l'esperienza dell'esilio ha permeato in vario modo la poesia in lingua portoghese. D'altra parte, l'espatrio e l'insanabile frattura tra l'individuo e il suo luogo natio sono stati una conseguenza quasi inevitabile per diversi intellettuali portoghesi, angolani e brasiliani, che hanno avuto la disgrazia di doversi confrontare, rispettivamente, con il regime salazarista in Portogallo, con la violenza coloniale e la repressione dei movimenti di liberazione nelle colonie africane e, infine, con l'autoritarismo di uno Stato che, nella ferocia della dittatura militare, ha avuto la sua manifestazione più estrema.

A questo proposito, la biografia del poeta e militante nazionalista angolano Fernando Costa Andrade (1936-2009) può essere considerata esemplare. Il 30 settembre del 1961, appena 24 ore prima che venga emesso un mandato di cattura nei suoi confronti, lo scrittore è costretto a lasciare il Portogallo ma pochi anni dopo, l'8 aprile del 1964, sarà arrestato in Brasile, nell'ambito delle prime azioni repressive seguite al colpo di Stato che porterà al potere la giunta militare. Tra la fuga dal Portogallo salazarista e l'incarcerazione a São Paulo, Costa Andrade trascorrerà un anno di esilio in Italia, poi cantato nei versi riuniti nel volume *Tempo angolano em Itália*, che il poeta pubblicherà in Brasile nel 1963.

Come ha scritto Vera Lúcia de Oliveira, Costa Andrade «é um lírico militante» (1999: 71), la cui poesia può essere compresa solo alla luce della storia invero tragica dell'Angola nel secondo dopoguerra e delle esigenze politiche e militari che portarono questo poeta e un'intera generazione di scrittori angolani a fare della letteratura uno strumento di lotta contro il colonialismo. In questa prospettiva, vale la pena ricordare che Costa Andrade fu anche un importante esponente del Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA) e che la sua militanza politica contro il colonialismo portoghese lo costrinse a un prolungato esilio (dal 1961 al 1967) e, in seguito, a partecipare attivamente, sul fronte orientale, alla guerra di liberazione, dal 1967 fino al termine del conflitto, nella primavera del 1974.

* Università degli Studi Roma Tre.

Se buona parte della produzione poetica di Costa Andrade rappresenta, come è già stato detto da altri, la più significativa celebrazione epica della prima guerra di liberazione, i versi riuniti in *Tempo angolano em Itália* possono invece essere considerati un canzoniere civile del primo anno di esilio trascorso nel nostro paese. Si tratta di 28 poesie, per lo più brevi, numerate e senza titolo, di cui la prima è incentrata sulla fuga del poeta in treno da Lisbona nella notte tra il 30 settembre e il 1 ottobre del 1961; il secondo e il terzo componimento sono una sorta di intermezzo spagnolo – attraverso la Spagna di Machado e García Lorca, «escravizada há 25 anos» (Costa Andrade, 1963: 17) perché «aqui se condenou a Europa inteira / a um caminho entrecortado de soluços» (Costa Andrade, 1963: 19); infine, la quarta poesia di questo preambolo introduce un altro ‘qui’ (ed è interessante notare come nella poesia dell’esilio di Costa Andrade questo avverbio, con la sua insistente iterazione, ritorni più volte nella raccolta e spesso in forma anaforica, quasi a ribadire un luogo di enunciazione che è sempre altro rispetto a quello di origine), che corrisponde ora all’orrore coloniale di una Francia – per sineddoche identificata con tutta l’Europa – responsabile di una criminale repressione degli indipendentisti algerini:

Aqui mata-se extermina-se e tortura-se.
 Aqui arrancam braços
 corações e olhos
 pelo ouro e o petróleo. (Costa Andrade, 1963: 21)

Un’Europa che da sette anni uccide impunemente i fratelli algerini, ma che – denuncia Costa Andrade – «está também na minha terra / e faz pior. é mais cruel» (1963: 21).

Poiché il poeta si rifiuta di vivere qui, in questa Europa, a partire dalla quinta poesia si arriva non tanto in Italia quanto nella «Pátria de Gramsci» e «na Garibaldina terra / do calor da unidade» (Costa Andrade, 1963: 23) – con un accostamento che rivela una chiara interpretazione della storia italiana (vista come prolungata lotta per la libertà) che, però, associando Gramsci all’impresa dei Mille, si direbbe ignorare le perplessità dell’autore dei *Quaderni del carcere* nei confronti di un Risorgimento visto come «rivoluzione senza rivoluzione» (Gramsci, 2007: 2011).

In ogni caso, l’arrivo in Italia permette a Costa Andrade di sostituire il qui franchista, dove «se apunhalou quanto era vida / deixando amargas oliveiras / a bruxulear candeias pelo mundo» (Costa Andrade, 1963: 19), e il sanguinario qui del colonialismo francese, con un altro qui molto

più vitale e ideologicamente compatibile con la lotta di liberazione del popolo angolano:

Aqui Rosselli
Gobetti
e Matteotti.

Aqui a Resistência
a voz
o eco

a memória dos heróis. (Costa Andrade, 1963: 23)

Nel suo libro di memorie, *Adobes da Memória*, lo scrittore angolano ha ricordato in questi termini il suo arrivo a Roma, in un caldo pomeriggio di ottobre del 1961:

Com atraso de três horas e quarenta minutos o expresso entrou na estação, despejou uma tremenda baforada de fumo e vapor.

Parou. Termini, Roma.

O refugiado, sem bem saber, se dormia ou vivia, inerte, não sabia o que fazer. Tentou levantar-se do assento duro da 2.^a classe, onde a fome, o cansaço, o sono e os quase três dias desde Paris, Milão e Florença o tinham prostrado, pesadamente, como a um saco de batatas a apodrecer. Barba de quatro dias, transpirava, suava, suava muito. Cheirava mal. Andar com a casa às costas, fechada numa mala, de país em país, não é para menos. Acrescente-se a curta validade do passaporte e as relações então existentes e praticadas entre o governo de Lisboa e os dessas capitais. (Costa Andrade, 2002: 127)

Dopo un viaggio estenuante, l'inevitabile spaesamento di «un homem livre, a caminho da revolução, que nem sabia bem como ela era» (Costa Andrade, 2002: 133-134) è presto disinnescato dalla calorosa accoglienza di Andrea, un barbiere comunista dell'albergo diurno della stazione, che ospita il compagno angolano nella pensione gestita dalla sorella, dove Costa Andrade, la sera stessa del suo arrivo, improvviserà il primo dei tanti discorsi a sostegno della causa angolana che terrà in Italia fino all'autunno del 1962:

Sentia-me leve. Tinha a certeza pela primeira vez, de quando me conheço, ter bebido um pouco mais do que me permitia habitualmente a minha pouca resistência aos efeitos do alcool. A pausa

prolongou-se alguns momentos e eu percebi que era a minha vez. Levantei-me com alguma dificuldade e comecei:

“Compagni! Compagni!”

Fui imediatamente interrompido pelo comentário de várias vozes: “mas ele fala bem italiano”... diziam uns, para os outros, em voz alta, confirmando com gestos e a cabeça, batendo palmas.

Andrea impôs a ordem: “Deixem-no falar”!

E eu falei:

– “Companheiros, cheguei hoje à Itália, vim de Lisboa, para ir juntar-me aos meus companheiros, que já estão a lutar contra o colonialismo. Eu não sou ainda um guerrilheiro, ainda não peguei em armas, mas vou fazê-lo logo que possa...”

Novamente interrompido: “Bravo! Quanto è modesto! São assim os verdadeiros combatentes! I partigiani sono gente bravissima, capito”?

– É a clandestinidade, percebem? – interveio Andrea.

– Prossegue!, disse para mim.

– É verdade, caros amigos! Eu sou por agora ainda um refugiado, mas a nossa luta está a avançar... e vai avançar mais com a vossa ajuda...

O esforço para manter alguma coerência no que dizia, deve ter contribuído juntamente com a terceira grappa, para soltar a contenção conseguida até esse momento. Prossegui, levantando o braço, o punho fechado: “Camaradas, não se preocupem... a luta está a avançar... não se preocupem, porque quando derrubarmos o fascismo colonialista do Salazar, viremos cá ajudar-vos também a vencer os fascistas, que ainda cá estão a...”

Uma salva de palmas fortíssima, gritos, vozes, abraços, puseram termo ao discurso e eu caí sobre a minha cadeira, entre o sono, a felicidade e um estranho estado de alma que nunca vivera antes.

(Costa Andrade, 2002: 141-142)

Tuttavia, si chiede Julia Kristeva, «si può essere stranieri e felici?» (1990: 11); è possibile essere felici ‘qui’, quando una ferita segreta (in questo caso, l’esilio) e un altrove irraggiungibile (in questo caso, l’Angola) costringono il poeta all’erranza «nella ricerca di quel territorio invisibile e promesso, di quel paese che non esiste» (un’inesistenza tutt’altro che metaforica per l’Angola del 1963) «ma che egli porta racchiuso nel suo sogno, un paese che possiamo solo chiamare un aldilà» (1990: 12)?

Da questo punto di vista, l’impermanenza insita nella poesia dell’esilio, consistendo solo nella mancanza e in un perenne movimento

costretto sempre ‘fra i luoghi’, senza alcuna possibilità di autentico radicamento in alcuno di essi, finisce per fare dell’esule stesso un limite, una soglia mobile e inafferrabile tra l’aldilà d’origine e l’aldiquà d’accoglienza. E forse è proprio l’inabitabilità di tale sfuggente interstizio a rendere indecifrabile il soggetto in esilio, costringendolo a sua volta ad aggrapparsi fieramente a ciò che non ha, a tutto ciò che gli manca. La valorizzazione di tale dolorosa carenza convince così il poeta esiliato della propria estraneità nei confronti di chiunque non gli sia «um irmão de exílio / com a mesma frialdade humedecida de distância» (Costa Andrade, 1963: 26), acuendo la sua solitudine e un sentimento di isolamento apparentemente irrimediabile:

Nenhuma destas árvores sabe o que sinto
 no entanto
 olham para mim curiosas como a um mundo novo.
 Minhas raízes falam-lhes longínquas
 tão longínquas
 que se perderam no tempo a imaginar-me
 de que ventos me transporto
 que seivas porto
 em minhas veias... (Costa Andrade, 1963: 25)

Non so se nei versi di Costa Andrade sia possibile rinvenire tracce di quel «masochistico narcisismo» che, secondo Edward Said (2000: 227), porterebbe il soggetto ‘scentrato’ a fare del suo esilio un feticcio, ma è vero, ad esempio, che nella poesia numero 11 è il poeta stesso a dichiarare che «Falámos de Luanda, porque no exílio só se fala de Luanda / de tudo o que Luanda representa» (Costa Andrade, 1963: 37) e che, a più riprese, nella raccolta si ribadisce l’estraneità rispetto al contesto di accoglienza di un individuo che si percepisce esiliato e prostituito. D’altra parte, il titolo stesso del volume – *Tempo angolano em Itália* – sembrerebbe sottolineare proprio un’inesorabile asincronia all’interno di uno spazio che si è costretti a condividere, poiché «a noite / aqui também é outra / não tem kissanges chorando / nem incursões fascistas / nem besugo contra angolano» (Costa Andrade, 1963: 55) e il poeta sa bene che, alle marce per la pace, in realtà non fa che stringere la mano «a tanta gente / que bem dentro de si / se importa lá dos milhares de vezes que morro em Angola» (Costa Andrade, 1963: 41).

C’è indubbiamente in Costa Andrade un’intransigente esibizione della propria differenza rispetto all’Europa – identificata ora, sempre

per sineddoche, con l'Italia – che lo porta a rivendicare, nei versi del componimento numero 13, la propria orgogliosa 'imparagonabilità':

Eu sou aquele não comparado:

ANGOLA

Nós. Somos nós não comparados
nós apenas mortos
nós os decepados vivos pelos tratores
nós os das "cabeças em posição de respeito"
nós apenas morte
apenas morte
apenas morte
pela vida

AMANHÃ! (Costa Andrade, 1963: 45)

Questa condizione incomparabile, questo risentimento nazionalista che inevitabilmente si nutre anche di una dolorosa solitudine, dovrebbe comportare una totale estraneità del poeta rispetto al senso del luogo. Eppure, nel caso di Costa Andrade, così non è e, anzi, in questi versi traspare per le sue radici lontane una possibilità tutt'altro che remota di radicamento in Italia, al punto che il poeta implora i muschi che qui scaldano le rocce di non parlare con il suo esilio perché, sì, è pur sempre un esilio, ma «aqui, convosco, é quase doce / não tem o sabor / de um chicote rasgando a carne» (Costa Andrade, 1963: 26). Allo stesso modo, l'abbraccio paterno e rude di questa gente fa sì che il soggetto lirico, finalmente strappato al proprio isolamento, possa dire:

Aqui Angola tem um eco
são
e prolongado.

Estas são as mãos
de quem com uma enxada
não cava só o pão dos filhos
abre alicerces à igualdade e ao amor.

Estas são mãos que cingem lealmente Angola.
(Costa Andrade, 1963: 48)

In tal senso, credo che i momenti più alti di *Tempo angolano em Itália* – quelli in cui il poeta riesce ad «aggirare la solitudine cui l'esilio condanna senza per questo cadere nella retorica onnicomprensiva e trionfante dell'orgoglio nazionale» (Said 2000: 220) – siano racchiusi nei versi in cui l'esigenza vitale di radicamento si fa «spiritualizzazione delle sofferenze subite», in nome di un patriottismo compassionevole in grado, come scrive Simone Weil, di «varcare i confini senza trovare ostacoli, estendersi a tutti i paesi sventurati, a tutte le patrie, senza eccezione; perché tutte le popolazioni umane sono soggette alle miserie della nostra condizione» (2017: 187 e 188). È, dunque, questo nazionalismo fragile che si apre agli altri e consente di vivere 'presso gli altri' che permette a Costa Andrade di riconoscersi nel «corpo dilacerado pelo fascismo» di un popolo che ha saputo resistere e che, grazie al sacrificio partigiano, «cicatrizou a terra emília / a umbria o veneto / a lombardia o piemonte e a ligúria» (1963: 36); un patriottismo inerme e di 'altre patrie' che, per esempio, porta il poeta angolano a entrare in comunione con le «figuras pasolónicas» (1963: 36) delle periferie romane, dove la Lira non parla del Miracolo economico e, tra baracche e lamiere di zinco (così simili ai *musseques* di Luanda), si aprono ferite dalle quali nascono Accattoni.

Delle 28 poesie che costituiscono *Tempo angolano em Itália*, almeno quattro sono chiaramente legate all'ambiente romano, costituendo all'interno della raccolta un piccolo nucleo, che va dalla settima alla decima poesia¹. Nel primo dei quattro componimenti, la monumentalità della città eterna viene celebrata ma attribuita non agli imperatori ma alla «força popular», che «neles se retratou / ritmo pétreo, marmórea evocação / da grandeza colossal vivida» (Costa Andrade, 1963: 29). Nella visione poetica di Costa Andrade della città di Roma, è evidente il rifiuto dello sfarzo imperiale in favore di un riscatto della dignità popolare – «Não foi dominador o povo tiberino / foram-no os senhores / que o povo não domina a outro povo» (1963: 30) – che porta il poeta a identificarsi non tanto con Cesare, Nerone e Caligola (o con i turisti americani che, opulenti e spensierati, nella poesia successiva vediamo incuranti gettare monete nella Fontana di Trevi), ma con le lotte di Spartaco e le rivendicazioni dei tanti accattoni, che fuoriescono «das feridas da cida-

¹ All'interno della raccolta, è possibile rintracciare un componimento a sfondo fiorentino (11), e sezioni che rimandano alle città di Perugia (13-17), Genova (19-21) e Torino (23-25). In appendice, come piccolo omaggio alla Prof.ssa Doraci Faraci, si è scelto di trascrivere e tradurre le quattro poesie romane di *Tempo angolano em Itália*.

de» (1963: 36). Il riferimento al film di Pasolini, uscito nelle sale nel novembre del 1961, non è casuale; la visione bipartita della città eterna proposta da Costa Andrade – che divide Roma in un centro monumentale, in cui la modernità si iscrive lungo le linee rette dei progetti di Pier Luigi Nervi, contrapposto alle periferie ammutolite dalla povertà, dove il boom economico ignora le baracche di lamiera – organizza ideologicamente lo spazio urbano in un centro opulento circondato da margini degradati popolati da proletari sfruttati e ricalca così l'interpretazione di Pier Paolo Pasolini. Peraltro, lo stesso Pasolini nell'introduzione all'antologia di poesia nera curata da Mário de Andrade e pubblicata nel 1961 dagli Editori Riuniti (pubblicazione in due volumi, che l'autore di *Tempo angolano em Itália* conosceva bene, anche perché un giovane Achille Occhetto gliene aveva regalato una copia), aveva incluso la periferia più misera di Roma all'interno della categoria socio-economica di 'Africa':

il concetto «Africa» è il concetto di una condizione sottoproletaria estremamente complessa ancora inutilizzata come forza rivoluzionaria reale. E forse si può definirlo meglio, questo concetto, se si identifica l'Africa con l'intero mondo di Bandung, l'Afroasia, che, diciamo così chiaramente, comincia alla periferia di Roma, comprende il nostro Meridione, parte della Spagna, la Grecia, gli Stati mediterranei, il Medio Oriente. Non dimentichiamo che a Torino ci sono delle scritte sui muri che dicono «Via i Terroni = Arabi»... In tal senso il concetto «Africa» comprende il mondo del sottoproletariato «consumatore» rispetto al capitalismo produttore: il mondo del sotto-governo, della sotto-cultura, della civiltà pre-industriale sfruttata dalla civiltà industriale. (Pasolini, 1961: xxiii)

I riferimenti presenti nella poesia 8 e nella brevissima poesia 9, costituita da appena due versi, rimandano a una sfera più intima. Sempre ricorrendo alle memorie di Costa Andrade, è possibile ricostruire l'identità di alcuni dei giovani che accompagnano il poeta alla Fontana di Trevi, rendendola, con la loro sola presenza, finalmente amabile ai suoi occhi: non è dato sapere chi siano Sandra e Giorgio, ma Raffaele e Rossella sono i figli di Eugenio Sorrentino (*Tio Eugenio*), un ex partigiano calabrese, sindacalista legato al mondo del cinema e del teatro, che introduce l'esule angolano nell'ambiente culturale e politico romano. Simonetta, invece, è Simona Marchini – figlia del costruttore Alvaro Marchini, «grande senhor dos jornais, “Paese” e “Paese Sera”,

membro da velha guarda comunista» (Costa Andrade, 2002: 153), e destinata qualche anno dopo a una certa notorietà – di cui il poeta confesserà di essersi innamorato.

Come ricorda lo stesso Costa Andrade, «Roma foi o amadurecimento» (2002: 150). Gli incontri con personaggi del calibro di Pietro Nenni, Ugo La Malfa, Tullio Vecchietti e i fratelli Pajetta diedero all'attivista angolano «uma perspectiva de entendimento da política que me era inteiramente desconhecida» (2002: 150), consentendogli di radicarsi in Italia, in nome di una comune matrice resistenziale e antifascista, condivisa dalla sinistra italiana e dai dirigenti del MPLA. Del resto, come afferma Vincenzo Russo, nei primi anni Sessanta, «l'anticolonialismo terzomondista italiano riconfigura la Resistenza interpretando le lotte di liberazione come sua diretta continuazione» (2020: 36-37) e l'antifascismo come ideale premessa alla pace tra i popoli (si pensi, ad esempio, all'impossibilità della guerra di Giorgio La Pira, non a caso citato da Costa Andrade nella penultima poesia della raccolta, dove il poeta stila un elenco di artisti e intellettuali italiani, che costituisce una sorta di pantheon ideologico in cui trovano spazio, tra gli altri, anche Guttuso, Pavese, Fortini e Antonioni, accanto a Bassani e Ruggero Zangrandi).

È in questa prospettiva che gli ideali delle lotte di liberazione nazionale del Terzo Mondo finiscono col coincidere con i valori degli esponenti più progressisti dell'Italia repubblicana; ed è grazie a questo comune terreno ideologico che l'esule Costa Andrade può radicarsi in Italia, sentendo risuonare anche a Roma parole di libertà condivise da italiani, cubani, algerini e angolani, come è possibile leggere nel ventiseiesimo componimento della raccolta:

Não acredito
 que este povo que venera a Resistência
 seja contra a liberdade
 (A liberdade
 não conhece a geografia do fascismo
 a liberdade não conhece
 franco e salazar)
 A liberdade é a raiz da Resistência:
 Resistência italiana
 cubana
 ou argelina.
 A Resistência de Angola.

Este povo está conosco eu sei

mas não basta que eu o saiba.
Confirmem-no os que podem
claro e forte.

A vocação apregoada
será depois uma verdade
estreitando as nossas mãos. (Costa Andrade, 1963: 73)

Appendice

7

Estes são os monumentos
retratos velhos
de quantas glórias velhas
teve o império velho.

O povo... sempre o povo
os construiu
não foram Césares, Neros e Calígulas
foram povos cumprindo linhas maravilhosas
de maravilhosos arquitetos servindo césares.

Imponente a força popular que os ergueu
e neles se retratou
rítmo pétreo, marmórea evocação
da grandeza colossal vivida

Povo de Roma, povos que Roma dominou
(Não foi dominador o povo tiberino
foram-no os senhores
que o povo não domina a outro povo)
Povo de Roma, povos que Roma dominou
quanta beleza
quanta audácia
quanto sonho
ritmo
enchia vossos músculos vosso sangue vossa escravidão!

Eu me curvo e se pudera
com Spartacus
limparia o suor da vossa fronte
Homens.

Povo enorme.

7

Questi sono i monumenti
vecchi ritratti
di quante vecchie glorie
ebbe il vecchio impero.

Il popolo... sempre il popolo
li costruì
non furono i Cesare, i Nerone e i Caligola
furono popoli che eseguivano linee meravigliose
di meravigliosi architetti al servizio dei cesari.

Imponente la forza popolare che li eresse
e vi si raffigurò
ritmo petroso, marmorea evocazione
della grandezza colossale vissuta

Popolo di Roma, popoli che Roma dominò
(Non fu dominatore il popolo tiberino
lo furono i signori
ché il popolo non domina un altro popolo)

Popolo di Roma, popoli che Roma dominò
Quanta bellezza
quanta audacia
quanto sogno
ritmo
riempiva i vostri muscoli il vostro sangue la vostra schiavitù!

Io mi inchino e se potessi
con Spartaco
asciugherei il sudore della vostra fronte
Uomini.

Popolo enorme.

8

Eu não fui deitar moedas à fonte:
 Não tinha moedas
e à hora que por lá passei
havia americanos felizes
jogando moedas à fonte.

Fiquei indiferente.
Os americanos não me dizem nada
porque não têm nada para dizer-me.
Têm moedas para lançar à fonte
 e isso não me importa.

Mais tarde
 à noite
A Rossella, a Sandra, o Giorgio e o Raffaele
(a Simonetta não estava)
Mostraram-me a cidade e a fonte:
havia jovens que lançavam moedas
 italianos, franceses e francesas
 e dois que eram do Mali (julguei pela roupa).

... então gostei da Fonte de Trevi.

8

Io non andai a gettare monete nella fontana:
Non avevo monete
e quando ci passai
c'erano americani felici
che buttavano monete nella fontana.

Rimasi indifferente.
Gli americani non mi dicono nulla
perché non hanno nulla da dirmi.
Hanno monete da lanciare nella fontana
e questo non mi importa.

Più tardi
di notte
Rossella, Sandra, Giorgio e Raffaele
(Simonetta non c'era)
Mi mostrarono la città e la fontana:
c'erano giovani che lanciavano monete
italiani, ragazzi e ragazze francesi
e due che erano del Mali (mi parve dai vestiti).

... allora mi piacque la Fontana di Trevi.

9

É bela.

Simonetta é muito bela.

9

È bella.

Simonetta è molto bella.

10

Hoje a linha é recta
 linha do futuro
 linha de Nervi
a cidade nervilínea
bela
superior
 onde as liras falam
 do Milagre

onde são mudas
as barracas
 o zinco
 é a persistência
viver
 e que a vida opere
 algum Milagre.

Figuras pasolínicas povoam esta imagem crua
esta clareza
 esta falta de jardins
 verde cantando seiva
linfa
 nos passos desta gente
 que grita e canta e é gentil
 e ama.

O corpo dilacerado pelo fascismo resistiu
e a Resistência
cicatrizou a terra emília
 a úmbria o veneto
a lombardia o piemonte e a ligúria

Mas há feridas...
Das feridas da cidade
 nascem Accattones.

10

Oggi la linea è retta
 linea del futuro
 linea di Nervi
 la città nervilinea
 bella
 superiore
 dove le lire parlano
 del Miracolo

dove sono mute
 le baracche
 lo zinco
 è la persistenza
 vivere
 e che la vita operi
 qualche Miracolo.

Figure pasoliniane popolano questa immagine cruda
 questa chiarezza
 questa mancanza di giardini
 verde canto di linfa
 fluido
 nei passi di questa gente
 che grida e canta ed è gentile
 e ama.

Il corpo lacerato dal fascismo ha resistito
 e la Resistenza
 ha cicatrizzato la terra emilia
 l'umbria il veneto
 la lombardia il piemonte e la liguria

Ma ci sono ferite...
 Dalle ferite della città
 nascono Accattoni.

Riferimenti bibliografici

- COSTA ANDRADE, F. (1963). *Tempo angolano em Itália*. São Paulo: Editora Felman-Rêgo.
- COSTA ANDRADE, F. (2002). *Adobes da Memória*, vol. II *Chegadas*. Luanda: Editora Chá de Caxinde.
- GRAMSCI, A. (2007). *Quaderni del carcere*, vol. III. Torino: Einaudi.
- KRISTEVA, J. (1990). *Stranieri a se stessi*. Milano: Feltrinelli.
- OLIVEIRA, V.L. DE (1999). Fernando Costa Andrade: poeta angolano em luta. *Via Atlântica*, 3, 71-88.
- PASOLINI, P.P. (1961). La resistenza negra. In M. DE ANDRADE (cur.), *La Letteratura negra. La poesia*. Roma: Editori Riuniti, xv-xxiv.
- RUSSO, V. (2020). *La Resistenza Continua. Il colonialismo portoghese, le lotte di liberazione e gli intellettuali italiani*. Milano: Meltemi.
- SAID, E. (2000). *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture ed altri saggi*. Milano: Feltrinelli.
- WEIL, S. (2017). *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri dell'uomo*. Roma/Ivrea: Edizioni di Comunità.